

**EDITORIALI**

# Le scorciatoie di Nordio sulle carceri

Le proposte sbrigative del Guardasigilli contro il sovraffollamento

Intervistato dal Corriere della Sera, il ministro della Giustizia Carlo Nordio ha ribadito di avere in mente dei "progetti che vogliamo illustrare al capo dello stato" contro il sovraffollamento nelle carceri. Le parole del Guardasigilli sorprendono per due motivi. Il primo è che soltanto una settimana fa il Parlamento ha convertito in legge il decreto predisposto dal governo proprio per affrontare in maniera urgente (come implica la natura stessa del provvedimento) l'emergenza carceraria, fatta di 61 mila detenuti per 47 mila posti disponibili, 66 suicidi da inizio anno e condizioni fatiscenti degli istituti di pena. Non si era mai visto un ministro annunciare nuove misure a fronte di un decreto legge appena approvato sulla stessa materia. In questo modo, Nordio sembra ammettere che il decreto appena approvato non basta. Il secondo motivo di sorpresa è dovuto alle anticipazioni fatte nell'intervista dal ministro: "Se mettiamo assieme la pos-

sibilità per i tossicodipendenti di andare in altre strutture, con quella di far tornare nel proprio paese i detenuti stranieri, sulla quale stiamo lavorando notte e giorno, assieme alla Farnesina, possiamo arrivare a 15-20 mila detenuti in meno. Ecco risolto il sovraffollamento". La riflessione appare a dir poco sbrigativa. La proposta più problematica è senza dubbio quella sui detenuti stranieri, se si pensa alle note reticenze dei paesi terzi a siglare intese finalizzate a rimpatriare propri cittadini detenuti all'estero. Favorire, invece, il trasferimento di tossicodipendenti in strutture specializzate potrebbe avere un impatto importante sul sovraffollamento carcerario, se si considera che circa un terzo dei detenuti ha problemi di dipendenza da sostanze. Il punto è definire un piano dettagliato e realizzabile. Nordio ha già preparato un progetto? E, soprattutto, c'è accordo fra gli alleati di governo? Il resto sono chiacchiere.

# IRitardi che fanno bene all'Italia

Migliorare la rete e portare avanti il Pnr. Ecco perché i treni viaggiano in ritardo

L'estate del 2024 sta portando disagi ai viaggiatori ferroviari italiani, con ritardi, cancellazioni e deviazioni che hanno messo a dura prova la pazienza di molti. Tuttavia, questi inconvenienti sono il risultato di un massiccio piano di ammodernamento della rete ferroviaria, reso possibile dai fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnr). Con oltre 1.400 cantieri aperti contemporaneamente, l'Italia sta finalmente affrontando i ritardi infrastrutturali accumulati negli ultimi decenni. Al sud, quasi 5.000 chilometri di linee ancora percorse da treni a diesel saranno elettrificati, mentre nuovi tratti di Alta Velocità, come la Salerno-Reggio Calabria e la Palermo-Catania, ridurranno notevolmente i tempi di percorrenza. Nel nord Italia, invece, l'obiettivo è migliorare le connessioni con il resto d'Europa, potenziando tratte cruciali come la Brescia-Veneta-Vicenza e la Liguria-Alpi. Il ritmo serrato imposto dalla scadenza del 2026 per il completamento di questi progetti ha portato

inevitabilmente a ritardi e disservizi, che gestire a settembre sarebbe stato ancora più complicato. Ma è importante capire che questi disagi sono temporanei e necessari per costruire un sistema ferroviario più moderno, efficiente e connesso. I lavori in corso non solo miglioreranno la qualità dei viaggi in treno, ma rafforzano anche la competitività dell'Italia a livello europeo, creando una rete più sostenibile e sicura. In tutto ciò, poco o nulla c'entra l'operato del ministro Matteo Salvini, che oggi taglia nastri di opere progettate ben prima che iniziassero il governo Meloni. I fondi del Pnr stanno permettendo di realizzare interventi che erano stati rimandati per troppo tempo, con benefici che si estenderanno ben oltre il 2026. Nonostante gli inconvenienti, questo è un passaggio cruciale per garantire un futuro in cui viaggiare in treno sarà non solo più rapido, ma anche più sicuro e sostenibile, con un'Italia più integrata in Europa e pronta a raccogliere le sfide del futuro.

# Il "modello Morandi" per l'Italia

Sei anni fa la tragedia. Il nuovo ponte è stato costruito dalla buona politica

A metà mattina del 14 agosto del 2018, esattamente sei anni fa, una città e l'Italia intera rimasero paralizzati dallo sgomento del dolore. Genova e il ponte Morandi erano crollati, portandosi dietro 43 vite, e dietro a loro un'infinita serie di legami spezzati, di luoghi da abbandonare per sempre, di sfollati. Fu per tutti la fotografia di un paese guasto, in cui le grandi opere che avevano trasformato l'Italia negli anni del boom da tempo sono abbandonate, non controllate, non tenute in sicurezza. Sei anni dopo, l'11 settembre riprenderà il processo per appurare le responsabilità di quella tragedia, ci sono 58 imputati, ci sono fatti ormai chiari alle cronache e agli specialisti e altri da ricostruire. La giustizia è parte essenziale per ricostruire, ma non è la sola cosa. Dopo due anni, nel 2020, e non dopo sei, un nuovo ponte è stato costruito. Merito dell'impegno di tutto il paese, e di tanti tecnici, ma merito in primo luogo di un "metodo" scelto e voluto dalla politica: il sindaco di Genova Marco Bucci fu nominato

Commissario straordinario per la ricostruzione del ponte, furono messe in campo procedure in cui era data la possibilità di agire in fretta e al meglio - ovviamente nel rispetto delle leggi. A quel tempo un governo populista di apprendisti stregoni si limitò a urlare accuse e ad annunciare società espropriate e punizioni esemplari, cose impossibili e che non avverranno, mentre un ministro parlava del futuro ponte come di "un luogo dove poter giocare e mangiare". Fortunatamente e diversamente per l'Italia, il modello Genova è stato e rimane un esempio di come la politica possa invece assolvere al suo compito: se è messa in grado di farlo, con regole solide, se sa resistere alle sirene del populismo becchivo, se non è condizionata - in certi casi vorrebbe dire ricattata - dal debordare di una magistratura asettata di protagonismo, Genova è ancora oggi una città che attende scelte strutturali importanti. Le auguriamo che il modello applicato per il Morandi non sia dimenticato.

# Un referendum contro il Titolo V

Flick, a capo del comitato, ce l'ha più con la sinistra che con la Lega

Giovanni Maria Flick è stato ministro della Giustizia nel primo governo Prodi e fino al 2009 presidente della Corte costituzionale, da qualche settimana è presidente del comitato per il referendum contro l'autonomia differenziata. Figura emerita di giurista con cultura e visioni politiche saldamente radicate nell'area della sinistra riformista, ha rilasciato al manifesto un'ampia intervista tutta condotta sotto il segno preoccupante di "un gioco", ma il cui tema principale è ovviamente l'autonomia differenziata approvata dal governo Meloni su impianto del legghista Roberto Calderoli. O per meglio dire dovrebbe essere il tema, visto che Flick è a capo del comitato che ne chiede l'abolizione. Ma letta con un po' d'attenzione, l'intervista appare curiosa per un altro motivo. Della riforma in questione in pratica non si parla, se non per ribadire il pre-giudizio in base a cui "premierato e autonomia differenziata sono due questioni molto diverse ma si tengono per mano". Si parla invece molto, e molto male,

della riforma del Titolo V della Costituzione, che come noto fu approvato da un governo di sinistra. "Anche chi si oppone al referendum", dice Flick, riconosce "che la riforma del Titolo V voluta dal centrosinistra per contrastare le prospettive federaliste della Lega e fatta in gran velocità, è stata un disastro. Errare humanum est ma perseverare è ancor più preoccupante". Se ne può trarre l'impressione, senza essere materialista, che sirenica del populismo becchivo pensano come lui: il vero nemico da abbattere con il referendum non sia tanto l'autonomia differenziata, con la possibilità di dare un colpo all'odiato governo Meloni, quanto invece il vecchio Titolo V. E' questa memoria politica della sinistra da sottoporre a damnatio. Va da sé che tale condanna senza appello finisce per estendersi concettualmente a tutta una stagione di riformismo della sinistra negli anni scorsi, compreso il Jobs Act e altri tentativi spesso riusciti per ammodernare il paese. E' davvero questa, la nuova battaglia della sinistra e del professor Flick?

# "Più nascite? La priorità è accrescere il capitale umano"

PER FRANCESCO BILLARI (BOCCONI), "PRIMA DEL SOSTEGNO ALLA NATALITÀ VIENE QUELLO ALLA GENITORIALITÀ"

Milano. "Ha presente gli orologi classici, quelli con le lancette? Ecco, la politica è la lancetta dei secondi: si muove veloce, cambia in fretta e ha bisogno di decisioni da prendere ora. L'economia ha un ritmo più lento, è come quella dei minuti. Ma la lancetta più importante è quella più corta: le ore. Sembra immobile, ma in fondo è lei a segnare il tempo. E la demografia è così: è fatta di fenomeni lenti, nascosti all'attenzione, ma carichi di conseguenze". L'immagina. La prende da Alfred Sauvy, tra i maestri della disciplina nel Novecento. Ma ragionando su quell'intreccio fra tempo e urgenza Francesco Billari, 53 anni, rettore (freddo di rinnovo) dell'Università Bocconi e demografo pure lui, svolge riflessioni che riguardano tutti, non solo gli addetti ai lavori.

In un contesto politico così imbarazzato da trasformare ogni previsione in azzardo, la demografia offre certezze (relative) e intrecciati con tutto. Per dire, il fatto che a questi ritmi di natalità congelata (1,2 figli per donna in età fertile) gli italiani nel 2040 saranno tre milioni in meno e molto più vecchi (siamo già il terzo paese al mondo per quota di over 65, dopo Monaco e Giappone) è un dato di fatto, difficilmente reversibile e con impatto enorme su lavoro, pensioni, sanità e via dicendo. E sono certezze che costringono, in qualche modo, a essere strabici, a guardare l'oggi con un occhio sui domani e viceversa. Per fare un esempio, se si susseguisce, e si usa forse un po' di fantasia, l'inverno demografico, Billari ha un approccio più ampio di tanti discorsi che si sentono di questi tempi e che troppo spesso restano

sulla carta), e lo ribadisce anche al Foglio. "Gli assegni per i figli, gli asili e i servizi per l'infanzia servono, e vanno benissimo. Anche se dovremo parlare di sostegno alla genitorialità, più che alla natalità: non è una questione che riguarda solo le

ioni, a crescere a ritmi elevati resta solo l'Africa. Billari parla soprattutto di tre leve: la scuola, "che non può più essere quella dei pochi e dei migliori" disegnata un secolo fa, l'empowerment dei giovani, "che vanno messi in condizione di diventare

piedi un ecosistema di politiche stabili, condivise e coerenti nel tempo, che non cambino a ogni passaggio di governo". *Ecosistema, stabile e coerente* sono parole da brividi, quando pensiamo alla politica nostrana... "Sì, ma è vero fino a un certo punto. In certe condizioni ci riusciamo. Davanti all'emergenza Covid, per dire, ci si è seduti intorno a un tavolo e ci si è messi d'accordo su cosa fare. Dovremmo farlo anche sui temi di lungo periodo". Senza pensare a ricette magiche. "Quando parlo di bassa natalità, mi chiedono spesso: Qual è la misura migliore per fare ripartire le nascite?". E io: "Non c'è. Non esiste una misura. L'asilo nido per tutti, da solo, non basta. Il contributo economico, da solo, non risolve. Una maggiore eguaglianza della ripartizione dei compiti tra madri e padri, da sola, no. Però tutto assieme tende ad avere un effetto".

*Una politica non basta. "In Germania anni fa hanno fatto il Kindergarten male nascite continuavano a calare. Allora hanno allungato l'orario scolastico, che aiutò i genitori a conciliare lavoro e famiglia, dà più tempo di istruzione ai ragazzi e diminuisce le differenze sociali"*

nascite". Che nel 2023, peraltro, in Italia sono arrivate al minimo storico: 379 mila (nel 1964 erano tre volte tanto). Ma se pure si riuscisse oggi a investire in qualche modo il trend, i cambiamenti si vedrebbero in tempi lunghi e poco alla volta. Mentre il problema che pone il rettore bocconiano è più profondo: "Come far crescere il capitale umano, ampliare il bacino di conoscenze che fanno andare avanti un paese. Se nascono più bambini, ma non investiamo sulla loro formazione, tra vent'anni non avremo sfruttato il loro potenziale. La demografia è numeri e persone, ma soprattutto è talenti e futuro".

Nel suo "Domani è oggi" (Egea), tra grafici della popolazione che mostrano come siamo passati dalle piramidi anni Sessanta (tanti giovani in basso e mano di età che si assottigliano e fanno che si invecchia) alle navi di oggi (pochi giovani in alto e molti vecchi), si dice che per far arrivare a 40-60 milioni larga, a disegnare una specie di transatlantico) e labele su un treno della natalità che riguarda il mondo (il picco di nascite globali lo abbiamo avuto nel 2012 con 144 mi-

adulti", e l'immigrazione, che non è solo faccenda di numeri da gestire, ma di "talenti da attirare", appunto.

Nel libro si trovano idee che spaziano dall'allungamento della scuola dell'obbligo alle politiche sull'alloggio universitario, al modo in cui altri paesi in crisi demografica hanno rafforzato il capitale umano (vedi la Corea) o hanno gestito i flussi di immigrati (come la Germania). "Ma il punto è che questi temi dovrebbero diventare prioritari almeno quanto gli altri di cui si parla di continuo. La transizione ecologica, per dire, è importantissima, e quella digitale pure, ma senza capitale umano, non ci arriveremo mai. E' un prerequisito".

Ma perché anche la demografia, che è un problema oggettivo, diventa materia di divisioni ideologiche? "Perché tendiamo a fare un po' come gli allenatori di calcio: ognuno dice la sua, partendo dalla propria esperienza personale. Mentre la scienza sociale ha un metodo: si basa sui dati, sulla ricerca, sul confronto con quello che succede altrove. E' questo che permette di mettere in

liardi mentre le uscite al netto dell'Irpef sono ammontate a 164,5 miliardi; quasi 50 miliardi di attivo visto che i 59 miliardi di Irpef restano allo stato e non nelle tasche dei pensionati. E questa Irpef non la pagano tutti i 16,13 milioni di pensionati ma solo 5,5 milioni, cioè chi si sobbarca ben l'85 per cento dell'Irpef, proprio quelli cui il Ministro ha fatto perdere in tre anni oltre il 10 per cento di potere d'acquisto non rivalutando le pensioni all'inflazione. Mentre a quelli che hanno versato poco o nulla (quando si dice "il merito") le ha profumatamente rivalutate. Oggi le persone in età da lavoro ci sono 38 milioni ma solo 23,7 (recore di tutti i tempi) lavorano, e così siamo gli ultimi in tutte le classifiche. Avevamo 2,1 milioni di poveri assoluti nel 2008 quando spendevamo 73 miliardi per assistenza sociale. Oggi ne spendiamo 164 e i poveri assoluti sono 5,6 milioni e quelli relativi ben 8,6 milioni, ma non troviamo 150 mila lavoratori per agricoltura e turismo. E poi la bustarella vorrebbe che le età da pensione venissero collegate alla speranza di vita; che i contratti di lavoro tenessero conto dell'età dei lavoratori se lo vogliamo tenere in attività oltre i 65 anni; vorrebbe che il 33 per cento degli over 65 venissero rivalutati e gratificati con un ruolo sociale e con incentivi per trasferire le loro competenze; vorrebbe che l'organizzazione sociale iniziasse a costruire modelli idonei a una società che invecchia modificando l'abitare, la mobilità, il turismo. Sì: dovremmo fare tante cose ma è più facile disperarsi perché nel 2050 saremo 4,5 milioni in meno, così sia in tv e sui giornali.

Daavide Perillo

# Numeri sulle pensioni contro i catastofisti demografici

SAREMO 4,5 MILIONI IN MENO NEL 2050. UN DRAMMA? SOLO SE CONTINUANO GLI SCONTI E LE DECONTRIBUZIONI

Le nuove previsioni dell'Istat sul futuro demografico dell'Italia, aggiornate al 2023, hanno gettato nello sconforto tutti quelli che, anziché pensare ai gravi problemi che assillano il nostro paese e cercare di risolverli, preferiscono paventare i rischi legati alla diminuzione della popolazione; è comprensibile per la gran parte dei maggiori "influenti" (politica, media, sindacato, Chiesa e così via), perché affrontare i problemi che ci assillano oggi intanto è complicato, bisogna studiare, poi è anche impopolare: fa perdere voti e consensi; perché farsi del male? Meglio fingere di strappare le vesti perché la popolazione italiana diminuisce. Eppure la demografia, a meno di poco auspicabili enormi flussi migratori, è già scritta e "quando piove ogni ombrello, se no ti bagni". Oggi siamo circa 58,9 milioni, nel 2030 saremo ancora 58,6 milioni e nel 2050 scenderemo forse a 54,8 milioni. Un dramma? Scenderà anche il numero di persone in età lavorativa: l'Istat considera tra i 15 e i 64 anni una forchetta ormai obsoleta perché almeno fino a 17 anni si studia e non si può lavorare (ma probabilmente nel 2040 si arriverà a 18 anni come minima età lavorativa), mentre l'età di pensione sarà di 67 anni e circa 3 mesi già dal 2025 salvo deprecabili interventi della politica sempre a caccia di consensi, e nel 2050 l'età della pensione sarà oltre i 70 anni. Sicché il rapporto tra "individui in età lavorativa" e pensionati non sarà così tragico come dice l'Istat.

alto e medio reddito, ma in prospettiva anche tutti gli altri, tanto che le recenti previsioni delle Nazioni Unite e soprattutto quelle dell'Università di Washington su paesi come Nigeria, Niger e Ciad si sono dimezzate. Certo, non si potrà proseguire

la euro, e di 6 punti per quelli fino a 25 mila euro; e poi sconti per il sud, le donne, i disoccupati, le nuove assunzioni e così via. Un costo di quasi 15 miliardi all'anno che in 3 anni fanno 45 miliardi di entrate in meno per l'Inps. Il ministro dovrebbe sa-

licei mentre le uscite al netto dell'Irpef sono ammontate a 164,5 miliardi; quasi 50 miliardi di attivo visto che i 59 miliardi di Irpef restano allo stato e non nelle tasche dei pensionati. E questa Irpef non la pagano tutti i 16,13 milioni di pensionati ma solo 5,5 milioni, cioè chi si sobbarca ben l'85 per cento dell'Irpef, proprio quelli cui il Ministro ha fatto perdere in tre anni oltre il 10 per cento di potere d'acquisto non rivalutando le pensioni all'inflazione. Mentre a quelli che hanno versato poco o nulla (quando si dice "il merito") le ha profumatamente rivalutate. Oggi le persone in età da lavoro ci sono 38 milioni ma solo 23,7 (recore di tutti i tempi) lavorano, e così siamo gli ultimi in tutte le classifiche. Avevamo 2,1 milioni di poveri assoluti nel 2008 quando spendevamo 73 miliardi per assistenza sociale. Oggi ne spendiamo 164 e i poveri assoluti sono 5,6 milioni e quelli relativi ben 8,6 milioni, ma non troviamo 150 mila lavoratori per agricoltura e turismo. E poi la bustarella vorrebbe che le età da pensione venissero collegate alla speranza di vita; che i contratti di lavoro tenessero conto dell'età dei lavoratori se lo vogliamo tenere in attività oltre i 65 anni; vorrebbe che il 33 per cento degli over 65 venissero rivalutati e gratificati con un ruolo sociale e con incentivi per trasferire le loro competenze; vorrebbe che l'organizzazione sociale iniziasse a costruire modelli idonei a una società che invecchia modificando l'abitare, la mobilità, il turismo. Sì: dovremmo fare tante cose ma è più facile disperarsi perché nel 2050 saremo 4,5 milioni in meno, così sia in tv e sui giornali.

Dice Giorgetti che "il sistema pensionistico italiano è insostenibile in un quadro demografico come quello attuale". Allora perché insistere sul cuneo contributivo anche per il 2025? Ottimo sistema per mandare in pezzi l'Inps, ma molto prima del 2050

con le quote 100 e dintorni volute dal partito di Giorgetti, che è tra i catastofisti salvo tagliare le pensioni agli onesti; e neppure con i lavori gravosi inventati dall'ex ministro del Pd Giuliano Poletti. E' bastato resistere malamente alcune regole in legge di Bilancio per il 2024 per vedere una riduzione del 15 per cento delle richieste di pensione di vecchiaia anticipata; figuratevi che bei risultati avremmo ottenuto con regole fatte meglio. Dice Giorgetti che "il sistema pensionistico italiano è insostenibile in un quadro demografico come quello attuale". Affermazione grave, più da bar sport che da ministro perché, se fossi un giovane che inizia oggi a lavorare, mi chiederei perché mai dovessi versare fiori di contributi se poi nel giro di vent'anni il sistema crolla; e vi assicuro che sono in molti a chiederselo. Un bell'incentivo per quelli che non vorrebbero versare contributi. Ma il sistema pensionistico è messo così male? Sicuramente quota 100 e le varie anticipazioni dei governi Conte 1 e 2 non hanno giovato; e così anche le continue decontribuzioni: sconto di 7 punti su poco più di 9 per tutti i lavoratori dipendenti con redditi fino a 15 mi-

liardi mentre le uscite al netto dell'Irpef sono ammontate a 164,5 miliardi; quasi 50 miliardi di attivo visto che i 59 miliardi di Irpef restano allo stato e non nelle tasche dei pensionati. E questa Irpef non la pagano tutti i 16,13 milioni di pensionati ma solo 5,5 milioni, cioè chi si sobbarca ben l'85 per cento dell'Irpef, proprio quelli cui il Ministro ha fatto perdere in tre anni oltre il 10 per cento di potere d'acquisto non rivalutando le pensioni all'inflazione. Mentre a quelli che hanno versato poco o nulla (quando si dice "il merito") le ha profumatamente rivalutate. Oggi le persone in età da lavoro ci sono 38 milioni ma solo 23,7 (recore di tutti i tempi) lavorano, e così siamo gli ultimi in tutte le classifiche. Avevamo 2,1 milioni di poveri assoluti nel 2008 quando spendevamo 73 miliardi per assistenza sociale. Oggi ne spendiamo 164 e i poveri assoluti sono 5,6 milioni e quelli relativi ben 8,6 milioni, ma non troviamo 150 mila lavoratori per agricoltura e turismo. E poi la bustarella vorrebbe che le età da pensione venissero collegate alla speranza di vita; che i contratti di lavoro tenessero conto dell'età dei lavoratori se lo vogliamo tenere in attività oltre i 65 anni; vorrebbe che il 33 per cento degli over 65 venissero rivalutati e gratificati con un ruolo sociale e con incentivi per trasferire le loro competenze; vorrebbe che l'organizzazione sociale iniziasse a costruire modelli idonei a una società che invecchia modificando l'abitare, la mobilità, il turismo. Sì: dovremmo fare tante cose ma è più facile disperarsi perché nel 2050 saremo 4,5 milioni in meno, così sia in tv e sui giornali.

Giusto per tranquillizzare i più giovani, il sistema pensionistico composto dalle pensioni vere, cioè sostenute da contributi, sta bene: certo, ballano più di 100 miliardi di spesa assistenziale che "inquinano" il sistema ma sul quale nessuno fa niente, non oltre il sistema "a busta pelata"; il corpo martoriato e pieno di cicatrici, l'idea della propria morte ora troppo tangibile perché possa essere ignorata. Il tempo cambia, si misura in operazioni e terapie, è scandito dai veloni che ci danno altro tempo. Il viaggio della coscienza è possibile solo attraverso la brutalità dell'accettazione, si possono riempire d'oro le fratture solo attraverso il riconoscimento. (Alfredo Palomba)

Il foglio quotidiano  
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa  
Vicedirettore: Maurizio Ciraco (vicario)  
Salvatore Mario, Paolo Peduzzi  
Caporedattore: Matteo Matrazzani  
Redazione: Via Giuseppe Cesare, 11  
Arenzano, Genova, Tel. 010-28088298  
Annullamento in bollo 14/12/2023  
Lega Giustiniani, Michele Masetto, Giulio Masetto, Augusto D'Amico, Maurizio Peduzzi, Paolo Peduzzi, Roberto Raja, Marianna Rizzanti, Luca Roberto, Cecilia Sella, Tel. 010-4882129  
Giuseppe Sottile  
(responsabile dell'inserimento del sabato)  
Presidente: Giuliano Ferrara  
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Corso Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano  
Titolo beneficiario dei contributi previsti dal decreto legislativo 11 maggio 2017, n. 39  
Responsabile del trattamento dei dati: Ag. 196/2003 Claudio Cerasa  
Redazione e Amministrazione:  
Corso Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano  
Rivestimento: Firenze in Campo Marzio S, 00186 Roma  
Registrazione Tribunale di Milano, n. 611 del 7/12/1987  
Tipografie  
Monza Stampa S.r.l. Via Mellanobello Rosarone, 155  
Tel. 0376-20888298  
S.E.S. - Via Giacomo Pansini, 280  
Bologna, Tel. 051-26200000  
S.E.S. - Società Editrice Sord S.p.A.  
Via U. Bonino, 15/C 00124 - MESSINA (ME)  
Centro Stampa de L'Unione Sicula, Via Orsoline, 5 - Eboli  
Distribuzione: Pressidi Distribuzione Stampa e Multimediali S.r.l. Via Bettole, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)  
Distribuzione in abbonamento: Istituti di pubblicità e pubblicità legale:  
A. MANZONI & C. Spa - Via Nervone, 21  
Tel. 02-83783111  
Pubblicata sul sito: 20088 System - Gruppo 20088  
Via G. C. 20122 Milano - Tel. 02-83783111  
Arretrati Roma 1.000 Sped. Post. C.N.S. 1128  
©Copyright - Il Foglio Snc Coop.  
Tutti i diritti sono riservati. Nessuno parte di questo quotidiano  
può essere riprodotto, ristampato o pubblicato senza permesso scritto.  
www.ilfoglio.it - mail: lettere@ilfoglio.it



Senka Maric  
CORPO KINTSUGI  
Antonio Mandese Editore, 124 pp., 16 euro

cedere, di un orecchio non frettoloso. Senza paura delle parole - tratto distintivo dei tempi che corrono, purtroppo - Senka Maric si mette a nudo con sinceramente onesta, costruendo una storia che procede lungo un doppio binario: il racconto della scoperta e dell'inizio del percorso per guarire dal cancro è contrappunto da episodi di infanzia e adolescenza dell'autrice a Mostar, in un contesto socio-economico a dir poco problematico. I visi preoccupati dei medici si alternano a quello, scuro, del padre alcolizzato che torna a casa in un doloroso silenzio; la sensualità che erompe dal corpo della Senka adolescente è molto sfocata dal trattamento che quello stes-

Il kintsugi è una tecnica sviluppata dai ceramisti giapponesi del Quindicesimo secolo, consistente nel riparare le tazze della cerimonia del tè non solo lasciando visibili le crepe, ma evidenziandole con polvere d'oro, a segnalare la rinnovata bellezza che una ferita profonda, quando è risanata, può donare a un oggetto. La scrittrice e poetessa bosniaca Senka Maric prende a prestito questo concetto nel romanzo breve intitolato *Corpo kintsugi*, tradotto in italiano da Elvira Mujic. Il corpo cui fa riferimento è il proprio, mostrato in tutta la sua fragilità in questo memoir visionario. Il racconto della scoperta e dell'inizio del percorso per guarire dal cancro al seno, "questa è la storia di un corpo", dichiara l'autrice, "della sua lotta per sentirsi intero mentre la realtà lo fa a pezzi". Maric usa un'eloquente seconda persona, parla a se stessa al tempo presente ma, com'è ovvio, dalla distanza che le ha consentito di elaborare e farsi carico della testimonianza, del suo peso. E' un libro breve, *Corpo kintsugi*, che però non si legge in velocità, anzi: c'è bisogno di lentezza nel pro-